

Rassegna del 08/05/2012

CONFCOMMERCIO

Giorno - Carlino - Nazione	21	Cartella esattoriale da 20mila euro Commerciantе si impicca a Bologna - Bologna, si uccide in negozio «Troppi debiti con Equitalia»	Astolfi Emanuela	1
----------------------------	----	---	------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Crollano Pdl e Lega, la scossa di Grillo - Perdono Pdl e Lega, regge il Pd. Verona a Tosi. Il caso Orlando	Martirano Dino	2
Repubblica	5	L'ira del Cavaliere su Angelino "Non si può perdere così a Palermo" Ora il Pdl rischia la deflagrazione	Lopapa Carmelo	7
Repubblica	7	Il leader Pd prepara la rete anti-Grillo "Nel 2013 basta con la Grande coalizione"	De Marchis Goffredo	9
Corriere della Sera	16	Carroccio sconfitto nei luoghi simbolo	M.Cre.	10
Corriere della Sera	6	La linea del premier: io vado avanti	Galluzzo Marco	11
Repubblica	45	Esecutivo diviso sull'aumento dell'Iva. Passera: evitarlo. Grilli: un semplice rinvio	Petrini Roberto	13
Sole 24 Ore	43	Governo diviso sulla «food tax»	Scarci Emanuele - Vesentini Ilaria	15
Sole 24 Ore	2	Europa-Italia, protesta e voglia di crescita - Monti, ora tre carte per crescere	Li.P.	17

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1	Un'altra politica	Giannini Massimo	19
Corriere della Sera	1	La solitudine politica del Nord - Declina l'identità leghista. Il Nord adesso si scopre più solo	Di Vico Dario	21
Corriere della Sera	1	Le elezioni anticipate si allontanano - Tramonta il voto anticipato. Ma per il governo rischi di stallo	Verderami Francesco	24
Repubblica	51	Cambio di direzione	Schulz Martin	26

ASSOCIAZIONI

Sole 24 Ore	50	Il lusso continua a correre	Crivelli Giulia	27
-------------	----	---	-----------------	----

Cartella esattoriale da 20mila euro Commerciante si impicca a Bologna

ASTOLFI e commento di BUTICCHI ■ A pagina 21 e in Cronaca

Bologna, si uccide in negozio «Troppi debiti con Equitalia»

E a Vicenza agente immobiliare si impicca in un parco

IN EXTREMIS

A Lecco una quindicenne salva il padre commerciante che tenta di togliersi la vita

Emanuela Astolfi
■ BOLOGNA

«**LASCIO** tutti i miei beni a mia moglie e a mia figlia. Da lassù vi bacerò tutti i giorni e vi penserò». Piero Marchi, commerciante bolognese di 48 anni, si è impiccato ieri pomeriggio, in via Eleonora Duse alla periferia della città. Non ha retto il peso delle difficoltà economiche. Per farla finita ha scelto il negozio di famiglia dove fino a qualche anno fa lavorava anche il padre. Aveva un debito di 20mila euro con il Fisco. E poche ore prima del disperato gesto aveva avuto un'accesa discussione con l'amministratore di condominio per il mancato pagamento di una rata. Il commerciante aveva installato una caldaia autonoma nel suo appartamento, a pochi metri dal negozio in cui lavorava, e per questo non voleva più contribuire alle spese di riscaldamento condominiali.

A TROVARE il cadavere dell'uomo, nel nel bagno del retrobottega, è la sorella. «Mio fratello si è impiccato per quelle cose lì, per Equitalia», dice la donna in lacrime. Un gesto disperato e inaspettato. Chi lo conosce non riesce a darsi pace. L'uomo che da qualche tempo assumeva antidepressivi, aveva

tre figli. La più piccola festeggerà un anno a giugno. «L'ho visto all'ora di pranzo passeggiare con la sua bambina — racconta una vicina di casa — era tranquillo come sempre. Non ci credo...». La crisi economica stritola. E il caso del commerciante bolognese si aggiunge a una lunga lista. Sempre ieri, a Vicenza, un'altra vittima della crisi: un agente immobiliare di 52 anni. L'uomo si è suicidato in parco pubblico. Alla base del gesto un debito di circa 7-8 mila euro con una banca. Per togliersi la vita ha lanciato una corda sulla struttura in ferro di una giostra per bambini e si è lasciato andare. A Calolziocorte, in provincia di Lecco, un ex commerciante di 43 anni, ha cercato di togliersi la vita perché oberato di debiti, forse per centinaia di migliaia di euro, verso Equitalia. Domenica si sarebbe alzato da tavola dopo il pranzo con la famiglia per raggiungere il seminterrato della sua abitazione. In mano un cavo elettrico. La figlia, insospettata dal comportamento del genitore, lo segue e lo trova impiccato al sistema di aerazione dell'abitazione. Nel tentativo di salvarlo cerca di sollevarne il corpo, una manovra che si è rivelata decisiva: all'arrivo dei soccorsi l'uomo, che ora si trova ricoverato all'ospedale Manzoni di Lecco, respira ancora. «Sta meglio — racconta un parente —, speriamo torni a casa presto».

«**DALL'INIZIO** dell'anno sono 34 i suicidi di imprenditori in Italia — denun-

cia Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre —. Per questo chiediamo al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, di intervenire facendo capire che le istituzioni sono vicine a chi quotidianamente è chiamato a fare impresa». «Chi ha difficoltà economiche deve rivolgersi alle associazioni di categoria — esorta invece Giorgio Rughetto, presidente onorario di Confesercenti lecchese —. Non devono sentirsi soli, devono chiedere aiuto». Sull'escalation di suicidi in tutto il Paese **Carlo Sangalli**, presidente di **Confindustria**, è categorico. «Si evitino polemiche e strumentalizzazioni — dice — Questi episodi testimoniano la disperazione di quegli imprenditori che non riescono più a vedere una prospettiva diversa rispetto a quella della chiusura della propria attività». Gesti estremi che «ci interrogano sulla necessità di dare risposte concrete e tempestive — aggiunge — per contrastare la stretta creditizia, velocizzare il pagamento dei crediti nei confronti delle amministrazioni e ridurre la pressione fiscale».

(ha collaborato Daniele De Salvo)



Amministrative Voto di protesta in tutt'Italia. Il Carroccio frana al Nord. Lo spoglio al rallentatore. Affluenza bassa: meno 7%

Crollano Pdl e Lega, la scossa di Grillo

Il Pd tiene, nei comuni prevale la sinistra. A Parma il movimento del comico al ballottaggio
Alfano: basta vertici con gli altri segretari. Bersani: noi ora siamo più forti, Monti ci ascolti

Il successo di Cinque stelle, il movimento di Beppe Grillo, scuote le elezioni amministrative. Nei Comuni vince il voto di protesta e i candidati del comico mettono a dura prova il sistema dei partiti tradizionali. Cadono i consensi di Pdl e Lega, tiene il

Pd. La caduta del Carroccio soprattutto al Nord. Il segretario del Pdl, Alfano: «Basta vertici con gli altri segretari». Il leader del Pd Bersani: «Non dite che nessuno ha vinto, noi siamo più forti, il premier Monti adesso ci deve ascoltare».

DA PAGINA 2 A PAGINA 21

Perdono Pdl e Lega, regge il Pd Verona a Tosi. Il caso Orlando Il successo di Grillo Per Genova e Palermo sfida al ballottaggio

“ Se Alfano vuole salvare il Pdl dopo questi risultati deve urgentemente convocare il congresso nazionale **Gianni Alemanno, Pdl**

“ Il voto amministrativo segna la fine del centrodestra di Berlusconi e consegna al Pd il ruolo di primo partito **Paolo Gentiloni, Pd**

“ L'astensione nel vecchio centrodestra a destra e i voti a sinistra nel vecchio centrosinistra rafforzano il governo **Francesco Rutelli, Terzo Polo**

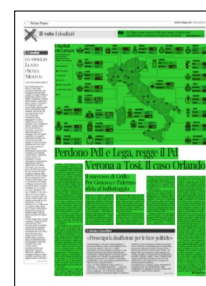
ROMA — Il Pdl implode, il Pd tiene ma inciampa in Sicilia, la Lega che corre da sola perde molti sindaci in Lombardia, l'Udc e il Terzo polo deludono le aspettative, il Movimento 5 stelle ottiene uno strepitoso successo e in alcune città (a Parma il candidato grillino passa il turno) supera abbondantemente il 10 per cento. In questo quadro stravince al primo turno il leghista Flavio Tosi a Verona, sospinto dalle liste civiche che Bossi voleva bloccare, mentre a Palermo l'ex sindaco Leoluca Orlando (Idv e Rifondazione) umilia il candidato del Pd Fabrizio Ferrandelli. Marco Doria, il candidato del centrosinistra a Genova, ottiene un buon risultato personale (47%) ma dovrà attendere il secondo turno. Comunque, osserva Pier

Luigi Bersani, «su 26 comuni capoluogo, la destra guidava 18 municipi e il centrosinistra 8: con questi risultati il quadro è capovolto, loro vincono in 8 capoluoghi, il centrosinistra in 18». In tutta Italia, intanto, è netta la flessione dell'affluenza che cala del 6,4%: dal 73,74% di 5 anni fa al 66,88%.

Le comunali del 2012 verranno ricordate come un terremoto che ha già messo a soqquadro il sistema dei partiti. Il successo rilevante dei candidati del Movimento 5 stelle, molti illustri sconosciuti pescati da Beppe Grillo fuori dai circuiti della politica tradizionale, sembra aver penalizzato soprattutto il Pdl. I grillini vanno molto bene là dove il Pdl crolla: 5 stelle da record a Genova (14,2%), a Parma (19,14%), a Monza

(11%), ad Alessandria (11,7%), a La Spezia (9,5%), a Verona (9,15%), a Belluno (9,5%). Il movimento di Grillo, invece, fallisce all'Aquila dove raccoglie lo 1,17% dei consensi. In ogni caso, ora il Movimento 5 stelle, con questi numeri, può essere determinante in molte realtà locali, e non solo.

Specularmente, c'è il crollo del



Pdl in tutte le regioni. Da Nord a Sud, con le rare eccezioni di Lecce, Piacenza e Catanzaro, il partito di Berlusconi e di Alfano è addirittura finito sotto la soglia di guardia del 10 per cento. Anche molto sotto il 10 per cento. A Belluno il Popolo della libertà è ridotto al 9,5%, a La Spezia all'11,99%, a Lucca al 9,07%, a Verona (complice lo strepitoso successo della lista Tosi) nientemeno che al 5,4%. All'Aquila — città della ricostruzione sulla quale Berlusconi ha investito molte attenzioni — il partito di Alfano ha ottenuto un umiliante 8,4% e a Parma, dove il centrodestra ha amministrato negli ultimi 14 anni, il Pdl scende al 4,7%. Insomma è stato un tracollo per gli ex di Forza Italia ed ex An che, al di là dei candidati sbagliati di cui parla La Russa, mette in discussione la solidità del partito. Che comunque ha retto a Catanzaro, anche grazie alla candidatura vincente di Sergio Abramo, e a Lecce dove dovrebbe essere riconfermato Paolo Perrone.

La Lega trionfa a Verona, trascinata dal sindaco Tosi che passa al primo turno col 57,4%. Ma in Lombardia, senza il Pdl, il Carroccio se la passa male aggiudicandosi forse 14 poltrone da sindaco (erano 23 quando Bossi e Berlusconi erano alleati).

La Lega che corre da sola è fuori

dai ballottaggi a Monza (oltre l'11%) e a Como (circa il 7%). Risultati poco lusinghieri, poi, a Belluno (4,9%), a La Spezia (3,4%), a Lucca (1,1%) e a Genova (3,7%).

Ieri sera davanti a questi dati si è innescato uno scambio polemico di dichiarazioni tra Angelino Alfano e Pierluigi Bersani. «Nessuno può festeggiare», avvertiva il segretario del Pdl mentre quello del Pd, forte dei risultati ottenuti dal suo partito, ha dato l'altolà al disfattismo: «Non si può dire che hanno perso tutti, se ci danno questi risultati tutte le settimane noi facciamo festa...».

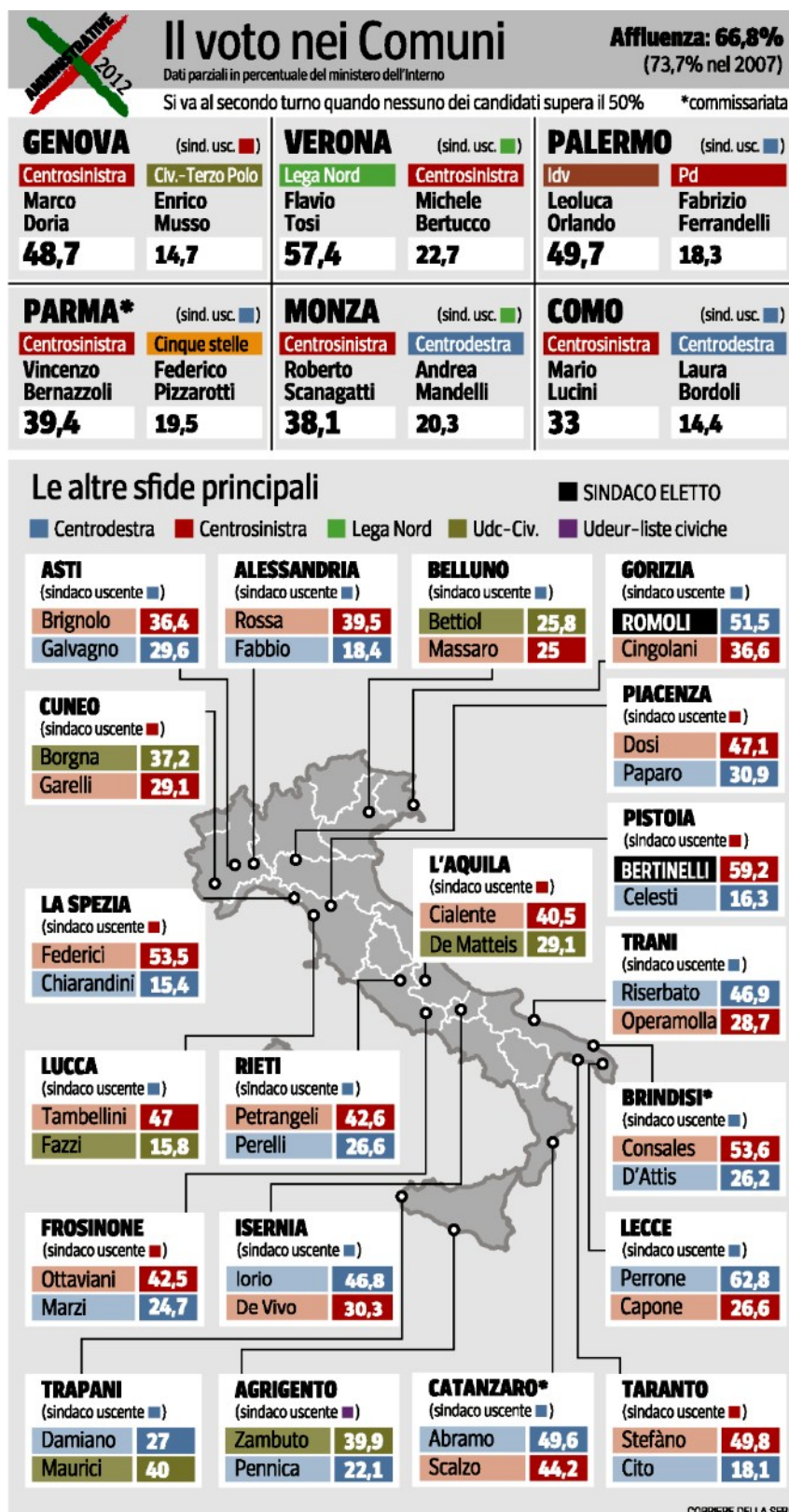
E dunque, Bersani ha rivendicato un successo pieno, «un netto rafforzamento» del Pd che tiene le posizioni confermandosi primo partito in molti capoluoghi: a Belluno (19,4%), a Brindisi (17,1%), a La Spezia (27,9%), a Lucca (22,05%), a Piacenza (26,52%), a Genova (24,36%), a Parma (25,22%), all'Aquila (18,06%), a Monza (24,66%), ad Alessandria (17,95%). Eppure i problemi per il Pd non mancano: a Genova, il Pd arretra rispetto alle regionali e soprattutto alle politiche; a Palermo c'è l'ex sindaco Orlando che sta facendo di tutto per mettere nell'angolo il partito di Bersani ma anche all'Aquila il candidato del Pd Massimo Cialente rischia al secondo tur-

no se si sommano aritmeticamente i voti dell'Udc e del Pdl. A Rieti, Frosinone, Agrigento e Trapani il candidato del centrosinistra va al ballottaggio. E il centrosinistra ora ha buone possibilità di successo anche a Monza dove, chiusa l'era della Lega, Roberto Scanagatti è abbondantemente avanti al candidato del Pdl, Andrea Mandelli. Buon risultato anche a Pistoia mentre a Isernia e a Cuneo, tra quattordici giorni, si sfideranno due candidati del centrosinistra. Il Pd, infine, sfiora il colpaccio al primo turno anche a Sesto San Giovanni (la cittadina dove Filippo Penati è finito sotto inchiesta): qui Monica Luigia Chittò sfiora il 47%.

Un discorso a parte riguarda il Terzo Polo di Casini, Rutelli e Fini, che sostanzialmente fallisce l'obiettivo minimo: quello della visibilità. A parte il risultato di Genova, dove il candidato Enrico Musso (senatore, ex Pdl) ha ottenuto il 12,27%, Udc, Fli e Api deludono le aspettative di chi, forse, aveva sopravvalutato i centristi. L'Udc va bene a Brindisi (8,56%) ma si ferma al 2,6% a Piacenza, al 3,1% a Verona, al 3,7% a Belluno, al 2,1% a La Spezia. L'Idv di Di Pietro, oltre che a Palermo, va bene a La Spezia e a Genova eguagliando in queste città il risultato di Sel.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I risultati nei Comuni

Si va al secondo turno quando nessuno dei candidati supera il 50%. * commissariata

Centrodestra
Centrosinistra
Lega Nord
Udc-Civ.
Udeur-liste civiche
Movimento 5 stelle
Idv



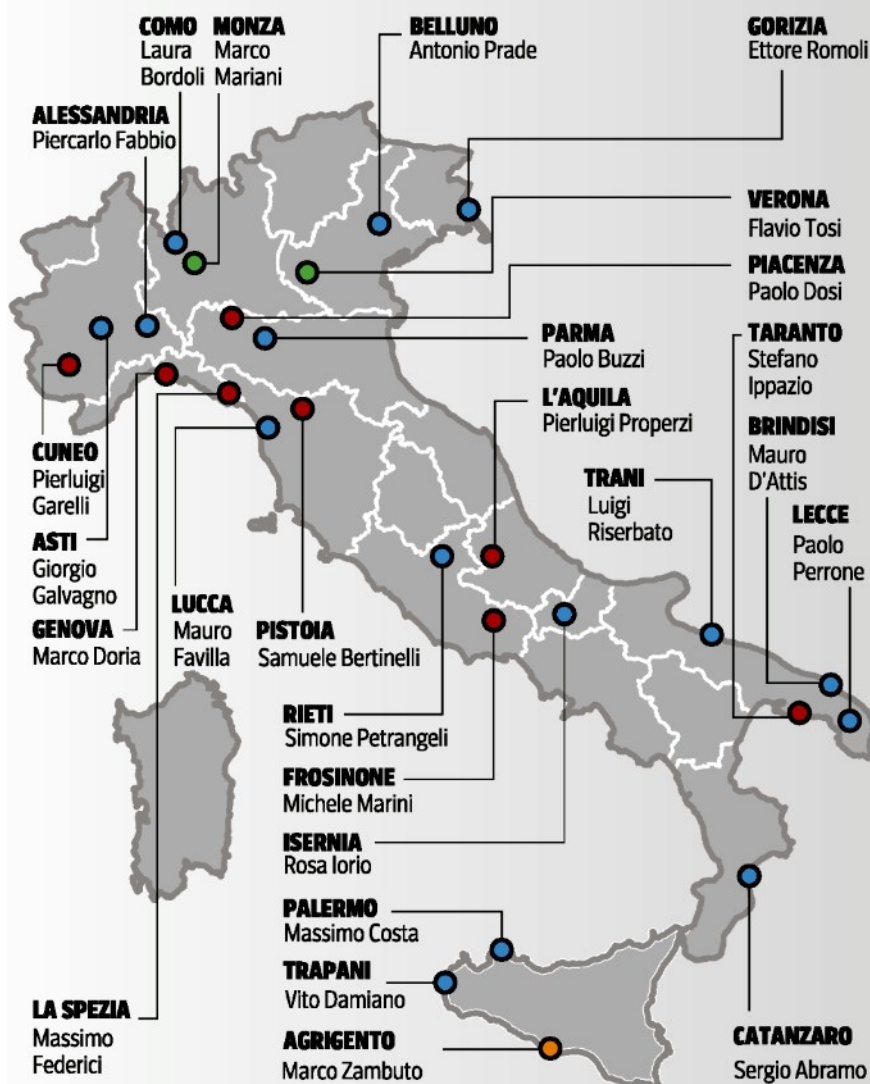
I sindaci uscenti nei capoluoghi di provincia

15 sindaci di centrodestra

8 sindaci di centrosinistra

2 sindaci della Lega

1 sindaco Udeur-liste civiche



L'ira del Cavaliere su Angelino

“Non si può perdere così a Palermo”

Ora il Pdl rischia la deflagrazione

Guerra tra falchi e colombe. Sostegno critico all'esecutivo

Nel centrodestra sta avanzando lo spettro di un esodo senza fine verso il Terzo polo e anche verso la Lega

Molti degli uomini dell'ex premier lo descrivono in stato confusionale e senza una linea precisa

CARMELO LOPAPA

ROMA — La rabbia corre via cellulare, da Mosca a Roma. Dall'altro capo d'Europa ci sono Alfano e Verdini, chiusi all'ultimo piano della sede di via Dell'Umiltà. «Posso accettare tutto, ma non Genova con quei numeri lì e soprattutto non Palermo: la città erano nostra», commenta con amarezza Silvio Berlusconi. Perfino i granai elettorali di un tempo sembrano dissolversi nel volgere di pochi mesi. E ora per il Cavaliere prende corpo lo spettro più temuto. Quello dell'esplosione del Pdl. Di un esercito che battela ritirata e che è sull'orlo del rompere le righe. Il rischio che avverrà imminente è l'esodo di interi blocchi verso il terzo polo e, al Nord, verso la Lega.

Sono ore concitate, il leader aveva messo nel conto la sconfitta. È volato non a caso nella capitale russa con l'occasione della concomitante celebrazione dell'amico Vladimir. Ma tra la cerimonia di insediamento e la partita a Hockey di Putin alla quale fa da spettatore, Berlusconi getta un occhio sui numeri che gli spediscono da Roma e prende atto di una disfatta che va oltre le aspettative più cupe nei capoluoghi più importanti. Lo dice ai due uomini più fidati che lo chiamano quando già a metà pomeriggio il pallottoliere sentenzia il responso per il Pdl. Al telefono Berlusconi invita alla cautela: «Mantene-

te tutti la calma, non voglio colpi di testa», nessun annuncio di strappo rispetto al governo Monti, è il diktat. «Cerchiamo di giocarci i ballottaggi al meglio», ma sono centri minori. L'ex premier appare disorientato. Come racconteranno alcuni dirigenti, dopo il briefing pomeridiano dello stato maggiore seguito alla telefonata, «la verità è che manca una linea». Il Cavaliere ha chiaro che non può permettersi una crisi di governo, lo ha ripetuto anche ieri. Ma ormai è sempre più convinto della necessità di «prendere le distanze» dall'esecutivo. Per evitare la fuga degli ex An, da un lato, ma anche per «tenere conto di quel che ci chiedono i nostri elettori, di quel che hanno cercato di farci capire con il voto nelle città». Berlusconi tenterà di tenere tutti dentro. Il rilancio ieri sera da Mosca dell'ipotesi «federazione dei moderati» è l'ennesima calamita lanciata nel tentativo estremo di tenere insieme tutte le anime del partito. Anche chi guarda a Casini e a un'alleanza col terzo polo. Maintanto si esce dalla maggioranza “ABC”, almeno nella formula dei periodici vertici dei tre leader. Alfano dopo aver sentito il capo lo conferma: non parteciperà più a quegli incontri.

La strategia delle prossime settimane sarà definita meglio già stasera quando, al rientro dalla Russia, il leader incontrerà Alfano e pochi altri dirigenti. Non ci sarà alcun annuncio di passaggio al sostegno esterno, per il semplice fatto che ministri Pdl nell'esecutivo non ve ne sono. Piuttosto, la formula sarà quella dell'«appoggio critico» o «sostegno condizionato». E una data è già segnata in rosso nel calendario berlusconiano. Il 24 maggio, dunque pochi giorni dopo i ballottaggi — sebbene poco o nulla potranno aggiungere ai destini del partito — potrebbe essere annunciata la «grande novità politica» di cui il leader e il suo delirio parlano da settimane. Il predellino 2, di cui nulla però è ancora

certo, in via dell'Umiltà. Consapevoli tutti che un nuovo nome ormai non basta per la svolta.

Al quartier generale del partito, con Alfano e Verdini, nel pomeriggio si è tenuta la riunione più tesa degli ultimi tempi. Ci sono Lupi, Crosetto, Cicchitto, Abrignani, la Bernini, Valducci, gli ex An Matteoli, Gasparri, Martinelli. Per la prima volta in occasione di elezioni, al piano terra non viene allestita una sala stampa. Tra Alfano e Verdini è subito braccio di ferro. Il segretario vuole convocare comunque una conferenza stampa per ammettere la sconfitta e annunciare il rilancio. Il coordinatore è contrario, dice che bisogna minimizzare e prender tempo. La spunterà Alfano, decide comunque di «metterci la faccia», convoca la tv e dice la sua, tenta di sostenere la tesi della «tenuta del partito». Ma nel gabinetto di guerra all'Umiltà sono soprattutto gli ex An a dar fuoco alle polveri. «Paghiamo il sostegno a Monti, non possiamo tergiversare ancora» incalza Matteoli. Crosetto non è da meno: «Votiamo d'ora in poi solo quel che ci convince». E poi la tesi che prevarrà. Il segretario tenta di tranquillizzare tutti: «Alle amministrative va sempre così, paghiamo un mancato radicamento nel territorio, ma alle politiche poi raddoppiamo sempre i consensi». Tuttavia nella saletta la tensione è alle stelle. Scoppia quasi una lite tra il capogruppo Cicchitto e Valducci, perfino sull'interpretazione dei dati. Col primo che invita tutti a dire che è sbagliato ridurre l'esito al responso delle quattro città più grandi e il secondo che replica a muso duro che sarebbe ridicolo non prendere atto della sconfitta. Alfano tronca la discussione: da questo momento in poi sarà lui a fornire all'esterno la linea di interpretazione del voto. Ma le linee in un Pdl in rotta sono ormai tante e ognuna va per la sua strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il segretario democratico rilancia l'intesa con l'Udc di Casini e riformula la foto di Vasto

Il leader Pd prepara la rete anti-Grillo

“Nel 2013 basta con la Grande coalizione”



IL CAMINETTO

Stasera si riuniscono i leader del Partito democratico. Chiamati a valutare l'alleanza per le politiche



BALLOTTAGGI

Tra 15 giorni il Pd vuole confermare il passaggio di governo in molte città prima amministrate dal centrodestra

Il ruolo di Veltroni: “Situazione difficile è un momento di unità del Pd e così resterà”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «La Grande coalizione nel 2013 non c'isara. Bisogna evitarla a tutti i costi e tornare al confronto fisiologico dei partiti». Pier Luigi Bersani sente avvicinarsi il momento della vittoria e stavolta non lo dice solo il vento che soffia dalla Francia. Da subito è pronto a rilanciare sul governo Monti consapevole di uno spostamento a sinistra della «strana maggioranza» e del risultato negativo del «partito dei tecnici» incarnato dal Terzo Polo. «La situazione è drammatica, il Paese non ce la fa. Chi ha detto queste cose sul territorio come noi è stato premiato. Il presidente del Consiglio ne tenga conto». Lealtà confermata, niente elezioni anticipate ma appoggio incondizionato no. «Nel momento più critico della storia europea l'Europa ha la grande occasione di legare il suo nome a una risposta sociale e sul lavoro. Monti è chiamato a cogliere questa occasione». Poi ci penserà il Partito democratico a portare avanti il lavoro, è la convinzione di Largo del Nazareno. Ma come? E con chi?

Bersani è molto più cauto di chi, nel suo partito, dati alla mano, vede nella coalizione Pd-Idv-Sel, la famigerata foto di Vasto, l'unica coalizione che resta in piedi dopo il turno amministrativo. È così. Ma al segretario sembra non bastare,

anche se è un punto di inizio. «La base di partenza è quella», ragiona alla fine della conferenza stampa. Pier Ferdinando Casini, nel suo schema, è sempre dentro «l'alleanza di progressisti e moderati». Adesso però tocca a lui battere un colpo anziché limitarsi a mettere sullo stesso piano Pd e Pdl. C'è anche Grillo che avanza. Il Pd non minimizza, Bersani pensa a un confronto anche con i 5 stelle. Ma secondo i democratici il comico ha pescato soprattutto nella frattura tra Pdl e Lega. «Nell'altro campo ci sono destre che non sanno che pesci pigliare, populismi in cerca d'autore e movimenti antieuropei», dice Bersani. L'Udc scelga. Egli antieuropei che stanno dalla sua parte, quelli che propongono di non pagare il debito, di uscire dall'euro? «Il mio appello è rivolto sicuramente alle forze costituzionali ed europeiste. Per quello che vedo io però le posizioni estreme nei partiti alleati sono marginali».

I nemici della foto di Vasto temono lo scivolamento verso l'alleanza non amano. I filo-Monti del Pd sono preoccupati per il quadro complesso che emerge dal voto. Sono soddisfatti i veltroniani, per la conferma di un dato acquisito: «Il Pd è una forza centrale e insostituibile dell'alternativa riformista», dice Walter Veltroni, braccio destro dell'ex segretario. «È un momento di unità del Pd e così resterà — spiega lo stesso Veltroni —. La situazione è molto difficile». L'esplosione di Grillo, il tracollo del Pdl, la crisi della Lega, l'astensionismo in crescita, l'antipo-

litica in ascesa. Sono pezzi da ricomporre. Ma Bersani non sfugge al problema. Sa che c'è una fetta del partito che non si fida di Vendola e Di Pietro. Sa che ora quello di Grillo non è più movimento ma un partito. Però sa anche che il Pd tiene, che ora «è una forza attrattiva» non deve più inseguire. E può esserlo anche tra i 5 Stelle. Illettiano Francesco Boccia, tifoso della Grande coalizione e avversario dell'intesa con Idv e Sel, mette le mani avanti: «È prematuro pensare che andremo con la foto di Vasto alle politiche. Possiamo governare con chi vuole uscire dall'Europa e si rifiuta di pagare i Bot? Senza il Pd non c'è alternativa, come dice Bersani. È anche vero che noi abbiamo una coalizione e il centrodestra no. Però dobbiamo capire se questa alleanza può governare».

Il dibattito dentro il Partito democratico si sposta così dalla possibile vittoria, oggi più vicina, alla proposta di governo. Europeista ma non prona alla lettera della Bce. Chi cista? Con chi si può davvero dialogare? La novità però è che stavolta il centrosinistra si prepara a non dividersi, come al solito, sulla leadership. Bersani sembra in grado di arrivare fino in fondo. Con un Pd unito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carroccio sconfitto nei luoghi simbolo

Débâcle nel Varesotto e in Brianza. Maroni: «Pagato un prezzo alle vicende giudiziarie»



Sulla Lega per un mese è passato uno tsunami, ma stiamo dimostrando di essere come i giapponesi: siamo già partiti con la ricostruzione

Roberto Calderoli, Lega

10

sindaci sicuri per il Carroccio in Lombardia, più 5 al ballottaggio. Erano 23

18

nuovi primi cittadini per la Lega in Veneto, più due al ballottaggio. Fino a ieri erano 17.

390

le amministrazioni guidate dalla Lega prima delle Amministrative 2012

MILANO — Certo: a scaldare i cuori c'è il sole scintillante di Flavio Tosi da Verona. Ma per il resto, le Amministrative 2012 per il Carroccio sono da dimenticare. La cosa che fa più male, forse, è il crollo nei luoghi simbolo. A partire dalla culla del movimento, la provincia di Varese. Il Carroccio perde a Besozzo, il paese a due passi dalla Gemonio bossiana, cede Cassano Magnago, dove il «Capo» è nato e dove il Sole delle Alpi sventolava da vent'anni, e poi Gerenzano e Sumirago. Nella provincia insubrica può tirare il fiato solo nella Tradate per dieci anni guidata da Stefano Candiani, l'arcinemico del Cerchio magico: per il suo successore, Gianfranco Crosta, è ballottaggio. Uno dei pochi: in tutta la Lombardia, le camicie verdi riescono a portare i loro candidati al secondo turno soltanto in cinque municipi. Oltre a Tradate, onore al merito a Nicola Molteni, che contro le previsioni se la gioca a Cantù (Como), e ad Alessandro Sala, in corsa a Palazzo-

lo sull'Oglio. Resistono Senago e Meda. Ma nei due capoluoghi al voto il Carroccio è fuori. A Como, e soprattutto a Monza, dove leghista era il sindaco uscente Marco Mariani e Umberto Bossi aveva chiuso la campagna elettorale. E ancora, i padani devono cedere le armi a Mozzo, paese di Roberto Calderoli («Quando i leghisti, o presunti tali, dividono il movimento questo è il risultato inevitabile» è il commento). Così come a Crema, dove il deputato Alberto Torazzi non raggiunge il 7 per cento. Brutte notizie anche da un feudo come la verde Brianza, dove i padani perdono Cesano Maderno, Lesmo e Lissone. Nel comasco, la deputata Erica Rivolta non riesce a passare a Erba, nella bergamasca conferme padane a Brembate e Capriate e vittoria a Calusco d'Adda e Cisano.

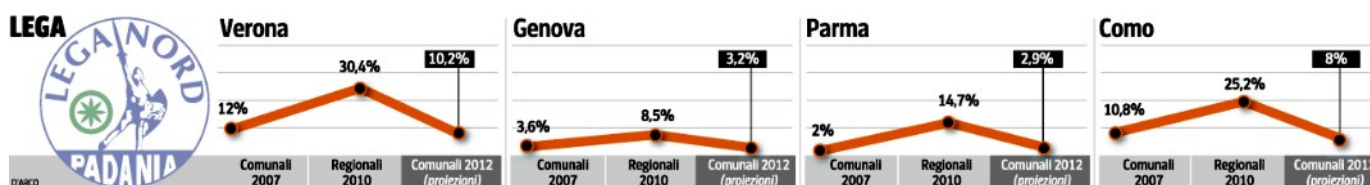
In termini generali, la Lega in Lombardia mandava al voto 23 sindaci e oggi ne ha sicuri dieci. Migliore la situazione in Veneto, dove il Carroccio guidava 17 amministra-

zioni e già oggi ne ha 18, più due amministrazioni che si decidono al ballottaggio, Thiene e San Giovanni Lupatoto. Persa, tuttavia, Sarego, la sede del Parlamento della padania. E persa anche Jesolo, che per la Lega non è un Comune secondario.

Secondo il deputato Davide Caparini, «i risultati sono tutt'altro che da disprezzare, se consideriamo la corsa solitaria. È evidente che a Monza non potevamo vincere, partivamo dal 10%». Ma il commento ufficiale è stato, in via Belleiro, di Roberto Maroni: «La Lega ha pagato un prezzo per le vicende mediatiche giudiziarie che hanno avuto grande risalto sui giornali». Però «è sopravvissuta e in alcuni posti ha avuto successo», oltre alla «straordinaria vittoria» di Verona, che «può rappresentare una fase nuova». Soprattutto: «Non credo che se ci fossimo alleati con il Pdl avremmo fatto meglio».

M. Cre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La linea del premier: io vado avanti

Distacco sui risultati ma Monti aspetta le riforme di «ricostruzione» dei partiti



È un voto un po' a metà tra la disperazione greca e la speranza francese: ridurre l'esito a Grillo mi sembra un po' poco **Massimo D'Alema, Pd**

ROMA — È un paradosso che si acuisce: partiti che sostengono il governo meno smaglianti, o sempre più deboli, esecutivo sempre più forte, o quantomeno sempre più indispensabile sino alla fine della legislatura.

A Palazzo Chigi la consegna del silenzio, del «no comment», trova legittimazione anche in questa apparente contraddizione, che viene ammessa apertamente, con una punta di imbarazzo e allo stesso tempo con la consapevolezza che il voto anticipato si allontana.

Dichiarazioni ufficiali, commenti del presidente, non se ne raccolgono. Monti incontra di mattina il presidente albanese, riceve alcuni parlamentari nel pomeriggio, una piccola delegazione di Grande Sud (Micciché, Poli Bortone, Centaro), lavora agli impegni che avrà oggi e domani, a Roma e Firenze, due dibattiti in cui si discuterà di Europa e di prospettive di crescita comunitarie.

Apparentemente distacca il capo del governo fa dire al suo staff che per sua natura un esecutivo tecnico non commenta i risultati di un voto amministrativo: sarebbe un'intrusione in campo altrui, figuriamoci in un momento di grande difficoltà di almeno uno degli «azionisti» principali della maggioranza.

Ovviamente ciò non toglie che alcune considerazioni, scambiate con i suoi più collaboratori, o con altri membri del governo, filtrino lo stesso. Si ricorda ovviamente che alcuni giorni fa Monti ha chiesto ai partiti di fare la loro parte: riforme, elettorali, del finanziamento, istituzionali. Hanno fatto passi in avanti? Non pare.

Ed allora l'unica certezza del governo è quella di essere indispensabile e di «dover andare avanti per conto proprio, cercando di fare al meglio il mestiere al quale sia-

mo stati chiamati». Al momento niente di più o di meno di questo.

Eppure il fatto che Pd e Pdl abbiano confermato il proprio sostegno al governo, senza distinguere, nonostante risultati non esaltanti, è allo stesso tempo notizia attesa e positiva. Tentazioni di strap-pò, di fughe in avanti, se ci sono, vivono confinate nel recinto di alcune particolari frange parlamentari, tali da non impensierire la navigazione del premier.

Del resto, ad esempio alla delegazione di Grande Sud, il premier è apparso ieri preoccupato più per i risultati delle elezioni greche, che rischiano di riaprire un problema europeo che appariva chiuso, piuttosto che per i risultati italiani del voto amministrativo. Ora che anche in Italia si è presentato con nettezza il volto di un'antipolitica che altrove rischia di produrre ingovernabilità i partiti dovrebbero semmai far tesoro della lezione, per impegnarsi maggiormente in una «ricostruzione», parola del premier, di cui gli italiani attendono con ansia i primi passi.

Per quanto riguarda il lavoro del governo, il primo impegno, ha ricordato ieri il premier, è riuscire a convincere del tutto la Merkel che un articolato piano di sviluppo europeo è ormai improrogabile.

Su questo è concentrato Monti, convinto che l'Italia ha ormai un tale «credibilità» all'estero capace quantomeno di scongiurare altra speculazione finanziaria contro il Paese. Per i danni dell'ulteriore recessione che ha colpito l'Italia, come gli altri Stati europei, occorre lavorare di più in sede comunitaria. Coinvolgendo Berlino in un cambio di passo delle politiche per la crescita.

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I rapporti

L'ipotesi delle elezioni

1 Crescono i timori, nell'esecutivo, che i tre partiti della maggioranza stiano coltivando l'ipotesi di elezioni anticipate a ottobre. Ma il premier Monti avrebbe chiarito di non essere intenzionato a mettere fine alla legislatura prima della sua scadenza naturale, nel 2013: troppi i rischi per l'economia del Paese

La riforma del lavoro

2 Profonde tensioni, tra Monti e i partiti della maggioranza, si sono verificate nell'approvazione della riforma sul lavoro. Nel Pd infatti c'erano forti resistenze alla modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Punto sul quale il governo, però, non ha ceduto. Il Pdl, invece, chiedeva al contrario maggiori agevolazioni per le imprese

Il nodo della governance Rai

3 Nodo complesso nel rapporto tra il governo e i partiti che lo sostengono è anche quello dell'assetto della Rai. Monti ha più volte sostenuto l'opportunità e la necessità di modificare il sistema che governa la tv pubblica. Ha trovato l'appoggio del Pd e del Terzo Polo, ma anche la resistenza del Pdl, secondo il quale non si tratta di una priorità

I malumori sull'Imu

4 I partiti della maggioranza che sostiene l'esecutivo si sono ribellati all'unanimità contro l'Imu, la nuova tassa sulle abitazioni. Per il Pd i proventi dovrebbero andare ai Comuni, mentre per il Pdl si tratta di «una tassa iniqua». Reazioni che il presidente del Consiglio ha letto come una sconfessione dell'operato del governo

Legge elettorale e riforma

5 I leader di Udc, Api e Fli stanno tentando di raggiungere un'intesa sulla riforma della legge elettorale. Non c'è ancora chiarezza su un eventuale accantonamento del cosiddetto «Porcellum», ma è noto che l'esecutivo preme per una soluzione rapida che vada nella direzione di un reale ammodernamento del sistema elettorale

Il caso

Esecutivo diviso sull'aumento dell'Iva

Passera: evitarlo. Grilli: un semplice rinvio

Entrate fiscali stabili nonostante la crisi, volano le addizionali locali

Il Tesoro: "Effetti delle misure correttive"
Balzo degli incassi del gratta e vinci

ROBERTO PETRINI

ROMA — Il gettito fiscale «regge», nonostante la crisi, mentre il governo si divide sulla sterilizzazione dell'aumento dell'Iva previsto per fine anno: Passera vuole «evitarlo» del tutto, Grilli solo «rinviarlo». Tra blitz anti-evasione, aumenti delle addizionali regionali e comunali dell'Irpef dell'Iva (da settembre dello scorso anno) e delle accise, l'erario porta a casa nei primi tre mesi dell'anno 87,9 miliardi, addirittura con un lieve incremento, pari allo 0,7 per cento (+578 milioni) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Soddisfatto il commento del ministero dell'Economia: «Complessivamente - ha rilevato il Dipartimento delle Finanze - pur in presenza di una congiuntura fortemente negativa, il gettito del primo trimestre del 2012 risulta essenzialmente stabile per effetto delle misure correttive varate a partire dalla seconda metà del 2011». Anche se nel mese di marzo, rispetto ad un anno fa, si registra una caduta del 6,2 per cento.

Nel consuntivo del gettito fiscale dei primi tre mesi dell'anno spiccano le addizionali locali oggetto delle polemiche degli ultimi mesi: le entrate di Regioni e Comuni registrate nel periodo gennaio-marzo 2012, sono state pari a 5,1 miliardi del 5,5 per cento in più rispetto allo scorso anno. In particolare sono aumentate del 23,4 per cento le entrate per l'addizionale regionale Irpef (oggetto dell'acconto del 30 per cento per il 2012 che è emerso nelle buste-paga dei primi tre mesi dell'anno) e del 9,8 per cento gli incassi per le addizionali comunali Irpef (saldo e acconto a marzo di quest'anno).

L'Iva resta al centro dell'attenzione. Ieri il ministro per lo Sviluppo economico Corrado Passera ha esortato a «fare di tutto

per evitare l'aumento dell'Iva, anche attraverso le misure per la spending review». Assai più prudente il viceministro dell'Economia Vittorio Grilli, secondo cui i risparmi derivanti dalla procedura di spending review potranno essere utilizzati solo per «rimandare» l'aumento dell'Iva dal 21 al 23 per cento previsto per ottobre. Tra la sospensione dell'aumento per l'ultimo trimestre dell'anno e la rinuncia all'aumento previsto anche per gli anni successivi a partire dal 2013, c'è una notevole differenza in termini di risorse. Il semplice «rinvio» o sospensione dell'aumento dell'Iva previsto dal 1° ottobre vale circa 3,2 miliardi, mentre se si volesse eliminare l'aumento consolidato nel 2013 (finalizzato anche al pareggio di bilancio) ci vorrebbero 13,1 miliardi. Se poi si volesse arrivare ad una sterilizzazione anche del 2014 (quando è previsto un ulteriore rincaro di mezzo punto dell'Iva) la cifra salirebbe a 16 miliardi. La cautela di Grilli è spiegata da queste cifre.

Quanto al gettito dell'Iva relativo ai primi tre mesi dell'anno c'è stata una sostanziale tenuta: il calo è stato solo dello 0,1 per cento. Un gettito che non ha certo retto per l'aumento dei consumi, ma ha beneficiato dell'aumento delle aliquote (giunto alla fine dello scorso anno) e probabilmente anche di una parziale crescita dei versamenti dovuta all'effetto-blitz di Agenzia delle Entrate e Guardia di Finanza. Mentre il gettito da riscossione dell'evasione segna un incremento del 5 per cento.

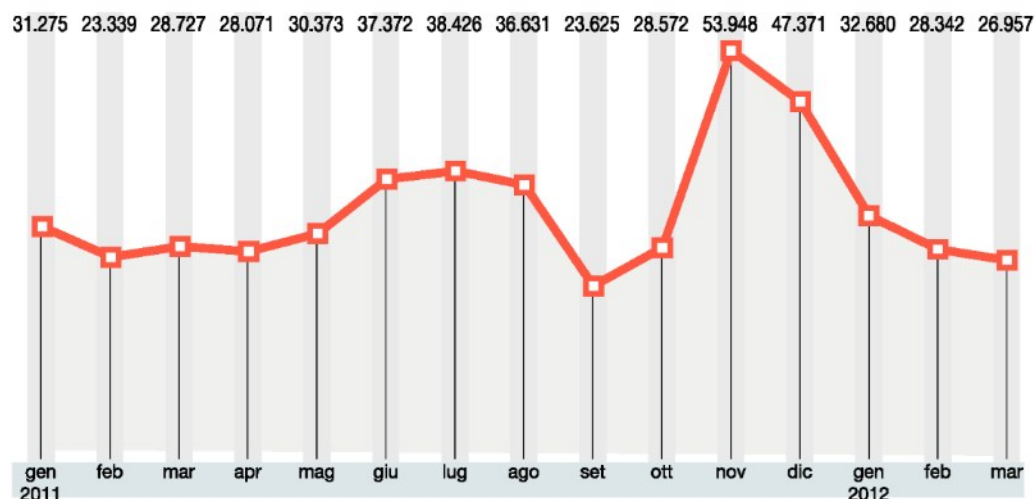
La crisi comincia ad intaccare anche il regolare aumento del gettito dei giochi che è sceso del 3,8 per cento, con le sole entrate del lotto che perdono il 10 per cento. Tuttavia i giochi più economici e popolari ancora tengono accesa la speranza di piccole vincite: vola infatti il gettito tributario legato alle lotterie istantanee, comunemente chiamate «Gratta e vinci»: +14,7 per cento nel primo trimestre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'altalena delle entrate

In milioni di euro

**87,9 MLD**

Il gettito fiscale dei primi tre mesi dell'anno è cresciuto dello 0,7% rispetto allo stesso periodo del 2011

IRPEF LOCALE

Confermato l'effetto delle stangate di marzo. L'Irpef regionale + 23,4%, la comunale + 9,8%

EVASIONE

La lotta all'evasione continua a registrare un segno positivo: gettito in crescita del 5%

Cibus a Parma. I ministri Catania e Passera bocchiano la proposta del collega Balduzzi di introdurre una nuova imposta sul cibo spazzatura

Governo diviso sulla «food tax»

«È un errore: si deve lavorare per promuovere una corretta educazione alimentare»

LA MORSA DEL FISCO

L'esecutivo s'impegna a scongiurare l'altro rischio temuto dalle imprese: l'incremento a ottobre dell'aliquota Iva

Emanuele Scarci

Ilaria Vesentini

PARMA. dai nostri inviati

■ Mario Catania e Corrado Passera bocchiano la junk food tax di Renato Balduzzi. Il confronto a distanza tra le imprese e il ministro della Salute, promotore del balzello sul cosiddetto cibo spazzatura, sembra aver trovato ieri il verdetto finale a Parma, in occasione del convegno inaugurale della sedicesima edizione di Cibus, il Salone internazionale dell'alimentazione che terrà banco fino a giovedì 10 maggio.

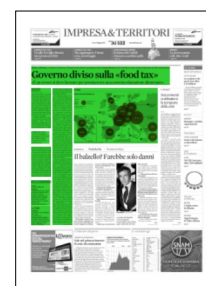
«Sarebbe chiaramente un errore un'imposta di questo tipo. Dobbiamo invece lavorare sull'educazione alimentare», ha sottolineato pubblicamente Catania. Il collega dello Sviluppo economico gli ha fatto eco a margine dell'assemblea di Federalimentare, ribadendo la sua contrarietà: «Non è quello il modo per spingere nella direzione della corretta alimentazione, quindi sicuramente almeno due ministeri sono contrari e non siamo gli unici». E ancora più esplicito è stato il presidente della commissione Agricoltura e sviluppo rurale del Parlamento Europeo, Paolo De Castro, che è andato anche oltre. «Bisogna stare molto attenti nell'ipotizzare una food tax in Italia, perché rischiamo di trasferire una sorta di "tassa Tafazzi" sulle nostre industrie alimentari. E non c'è comparto che verrebbe escluso da questa tassazione ulteriore, dall'industria dolciaria, la Nutella ad esempio, al comparto caseario».

Un segnale positivo per i 2.300 espositori di Parma e per tutti i 6.300 operatori dell'industria alimentare. Un settore leader per export nel Paese, 23 miliardi l'anno scorso (+10%), con l'obiettivo di arrivare a 25 miliardi a fine 2012, a fronte di un business di 127 miliardi (con un trend del +2,4% nel 2011 che sembra confermato quest'anno). «Speriamo sia vero - ha com-

mentato il no dei due ministri Filippo Ferrua, presidente di Federalimentare - e che Catania e Passera convincano Balduzzi. La food tax è un balzello odioso». L'impegno del governo è stato chiaro e condiviso anche sull'altra istanza delle imprese agroalimentari: evitare il previsto incremento dell'aliquota Iva a ottobre. «Faremo di tutto nel rispetto dell'equilibrio di bilancio - ha assicurato Passera - come dimostra lo sforzo per trovare risorse alternative nella spending review e nella lotta all'evasione fiscale. Perché l'agroalimentare è la dimostrazione, più di qualunque altro settore, che il nostro Paese ce la può fare a superare la crisi. Se l'export continua a crescere, significa che questa industria ha già trovato la formula per fare della qualità made in Italy un marchio di riconoscimento oltreconfine».

Non sono mancate critiche a una filiera agroalimentare «ferma agli anni 50 - ha rimarcato Catania - con troppi intermediari a filtrare le relazioni tra pochi player industriali e pochi operatori della materia prima, soggetti che distruggono solo valore e allontanano le possibilità di accordi su volumi, qualità e prezzi tra le parti produttive. Ma se qualcosa sta cambiando, gli operatori sappiano che troveranno aperte le porte del mio ministero». A preoccupare sono non solo i costi di materie prime (+14% quelle agricole nell'ultimo anno, secondo Ismea), la flessione prevista dell'occupazione (con un saldo negativo del 5,8% in questi primi mesi tra chi diminuisce agli organici e chi li aumenta, dice l'indagine Format), ma la diffusione dell'italian sounding («un mercato di falsi made in Italy da 60 miliardi di cui dobbiamo riappropriarci», è stato l'input del presidente di Fiere di Parma, Franco Boni) e l'assenza di un soggetto forte per promuovere all'estero il frammentato sistema produttivo alimentare. «Nel nuovo Ice abbiamo fatto sì che l'alimentare fosse rappresentato anche in Cda», ha ricordato Passera in risposta alla richiesta di Ferrua di raddoppiare la quota di spesa (oggi al 7%) destinata alla promozione estera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I NUMERI

130 miliardi

Fatturato

L'industria alimentare in Italia ha fatturato l'anno scorso 127 miliardi (+2,4%) che quest'anno saliranno a 130 miliardi (+2,3%). A volume però nel 2012 ci sarà una riduzione dell'1,2%. Sempre che non si vari il doppio aumento dell'Iva

6.300

Le imprese

Le aziende, con oltre 9 addetti, sono 6.300. E gli addetti sono complessivamente 408mila. Erano 2mila in più nel 2010. Il totale dei consumi alimentari in Italia ha raggiunto, l'anno scorso, i 208 miliardi

La corsa

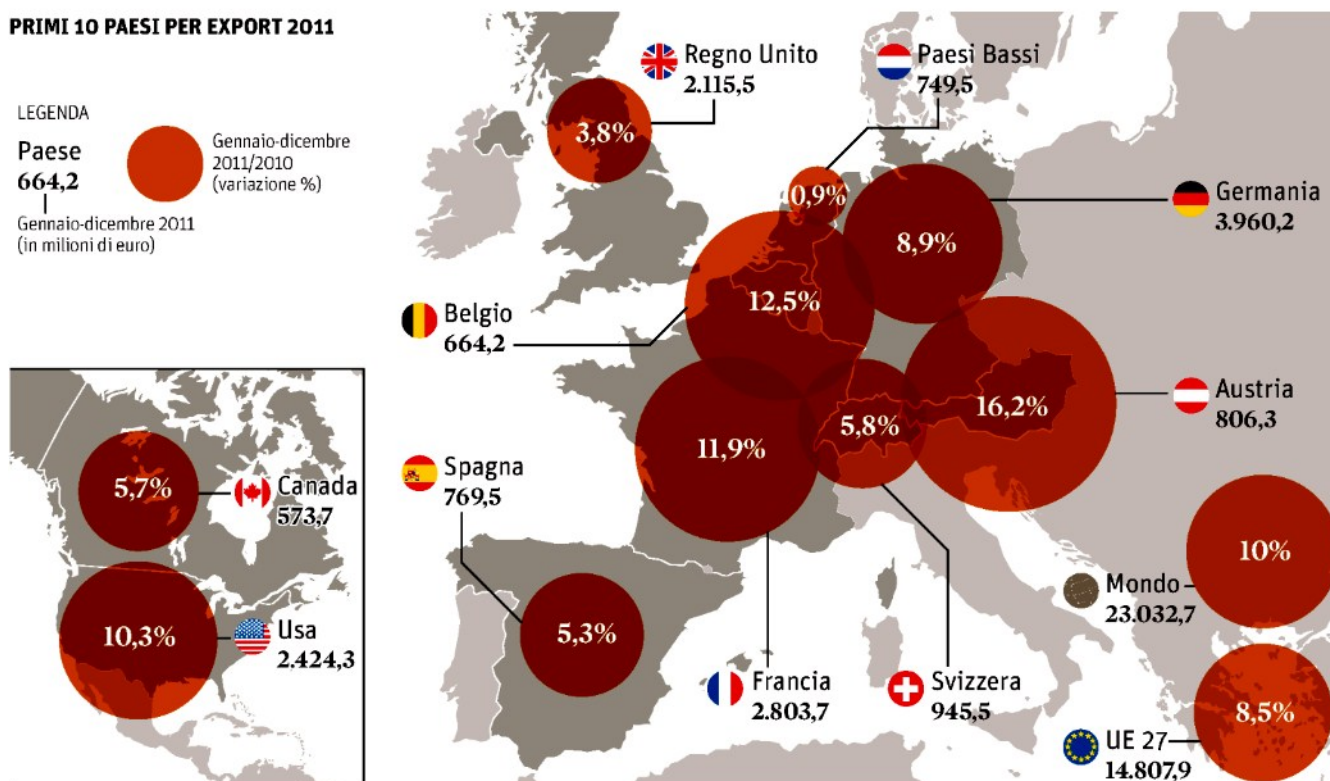
PRIMI 10 PAESI PER EXPORT 2011

LEGENDA

Paese
664,2

Gennaio-dicembre 2011
(in milioni di euro)

Gennaio-dicembre
2011/2010
(variazione %)



Fonte: Elaborazioni Centro Studi Federalimentare su dati Istat

ELEZIONI | Hollande apre il dossier sviluppo - Merkel: fiscal compact non negoziabile - Napolitano: con la Francia per crescere - Monti punta su golden rule sugli investimenti, venture capital e project bond

Europa-Italia, protesta e voglia di crescita

Crollano Pdl e Lega, tiene il Pd, male il terzo polo, vincono Grillo e astensione - Bersani e Berlusconi: resta la fiducia al Governo

■ No alle politiche di austerità: è il responso di una tornata elettorale che ha coinvolto Francia, Germania, Italia e Grecia. Il voto amministrativo italiano ha visto il crollo del Pdl, la caduta della Lega e la tenuta del Pd. Vincono Grillo e l'astensione. Bersani e Berlusconi confermano l'appoggio al

Governo. Il neopresidente francese Hollande apre il dossier sviluppo, ma la cancelliera Merkel ribadisce: fiscal compact non negoziabile. Il presidente Napolitano: insieme per crescere. Per il rilancio Monti punta su golden rule, venture capital e project bond.

Servizi > pagine 2-13

Monti, ora tre carte per crescere

Si accelera su investimenti fuori dal patto, venture capital e project bond

Il premier/1

«Le elezioni aprono una riflessione su politica Ue: si punta sullo sviluppo»

LA MISSIONE DI MOAVERO

Il ministro ieri a Bruxelles per preparare l'incontro di oggi tra il premier e Rehn. Presto uno studio di fattibilità sulla spesa in infrastrutture

ROMA.

■ Si presenterà con tre dossier Mario Monti nell'incontro a Palazzo Chigi con il commissario Ue agli Affari economici e monetari, Olli Rehn. Due più strutturali e già noti - la revisione del bilancio Ue 2013-2018 più orientato alla crescita e il rafforzamento del mercato unico europeo - l'altro con temi più puntuali e più nuovi, nel senso che su questi a breve ci potrebbero essere sostanziali passi in avanti. Di cosa si tratta? Di un regolamento europeo sui venture capital per attrarre capitali privati per investimenti; di una proposta fattuale sui project bond e di uno studio operativo sulla regola aurea, cioè su come contabilizzare in modo diverso la spesa per investimenti. Su quest'ultimo punto la novità è che per la prima volta la Commissione Ue dovrebbe condurre uno studio operativo per mettere - nero su bianco - come potrebbe funzionare la golden rule e con quale impatto sull'Europa. Insomma, se finora è stato un tema di dibattito, adesso si dovrebbe arrivare a una prima traduzione su carta e quindi assumere aspetti più concreti. Su questo punto ci sono stati già scambi tra il Governo italiano e Angela Merkel che non ha chiuso la strada così come sui tre dossier, sempre il ministro per gli

Affari Ue, Enzo Moavero, ha preparato la strada incontrando ieri a Bruxelles lo stesso commissario Rehn, con Michel Barnier (commissario per il mercato interno e i servizi) e con Janusz Lewandowski (programmazione finanziaria e bilancio).

Ecco su questi argomenti ieri si è concentrata l'attenzione del premier che al centro dell'agenda di oggi tiene anche il problema dei crediti dell'impresa verso la pubblica amministrazione su cui ha già detto di lavorare a «una soluzione europea». Anche su questo fronte si è già mosso il ministro Moavero che ieri ha pure incontrato almeno due commissari, Antonio Tajani (autore di una lettera di richiamo che oggi invierà a tutte le capitali per sollecitare la direttiva Ue) oltre Michel Barnier.

E se questo è il fronte più caldo, è tutto il tema della crescita europea a essere sottoposta a sempre maggiori pressioni, soprattutto dopo i risultati delle elezioni in Francia e in Grecia. E proprio Monti ha scritto in un messaggio che tiene conto di un dato prima di tutto politico. «I risultati delle elezioni in Francia e in Grecia - scrive Monti - impongono una riflessione. La disciplina del bilancio pubblico rimarrà essenziale ma non certo sufficiente per l'obiettivo chiave: una crescita sostenibile, creatrice di occupazione e orientata all'equità». E in questo contesto che Monti prova a essere guida di un processo iniziato già a febbraio: «L'Italia deve avere un ruolo dopo aver

Il premier/2

Preoccupazione per l'esito del voto amministrativo: «Non commento»

promosso in febbraio la lettera, sottoscritta da altri undici Capi di governo ma non da Germania e Francia, per chiedere misure per la crescita, oggetto di decisione al Consiglio Ue».

E se Monti, in Europa, si ritaglia il ruolo di mediatore tra Francia e Germania, in casa le cose sono più complicate dopo il voto di ieri. Palazzo Chigi fa sapere che nessun commento uscirà dalle stanze del Governo ma i collaboratori del premier fanno sapere che queste amministrative danno la fotografia di un paese molto simile a quella del primo turno in Francia, del voto in Grecia e anche delle elezioni regionali in Germania (con il successo dei Pirati): dunque un malessere che premia le ali estreme e i movimenti come Grillo. La cosa più preoccupante però è che non c'è stato né «il disarmo bilanciato tra Pd e Pdl» né «quella pacificazione tra partiti e cittadini». Al contrario, sembra che il clima sia più esasperato e che le forze politiche ora vogliano far pagare il prezzo di sconfitte proprio all'Esecutivo anche se nessuno crede che possa essere staccata la spina.

Li. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La strategia italiana per la crescita**PROJECT BOND**

Sui project bond, si avanza a piccoli passi. L'idea di fondo è quella di arrivare a emissioni comunitarie per sostenere gli investimenti in infrastrutture e altri progetti comuni ai diversi paesi dell'Unione ed è legata all'ipotesi di ricapitalizzazione della Banca europea per gli investimenti

**VENTURE CAPITAL**

Oltre al rafforzato ruolo della Bei, in linea con l'ipotesi lanciata dal presidente del Consiglio Herman Van Rompuy (10 miliardi di euro, pari a nuovi prestiti per 60 e nuovi investimenti per 180) si ragiona su un regolamento europeo sul venture capital per attrarre capitali privati per investimenti

**GOLDEN RULE**

L'idea è di riproporre un vecchio cavallo di battaglia di Mario Monti: quello di scorporare parte delle spese per investimenti dal computo del deficit (la golden rule). Verrà affrontata con cautela perché in passato non ha mai superato il livello di ipotesi per le persistenti difficoltà a definire con omogeneità gli investimenti produttivi in tutti i Paesi membri dell'Ue

**MERCATO INTERNO**

Per promuovere crescita e competitività il Governo italiano vede un ruolo molto importante nel fattore mercato interno, nel suo buon funzionamento. Secondo palazzo Chigi c'è un'ampia potenzialità di espansione che passa attraverso la completa attuazione della direttiva sulla liberalizzazione dei servizi e il potenziamento del terziario

UN'ALTRA POLITICA

MASSIMO GIANNINI

MAGGIO francese, autunno italiano. Se l'esito delle presidenziali d'Oltralpe testimonia la speranza di un cambiamento nella governabilità, il risultato delle amministrative tricolori certifica l'evidenza di un'offerta politica sempre più frammentata e di una proposta di governo sempre meno scontata. Nove milioni di cittadini alle urne non equivalgono a una consultazione nazionale, ma sono un buon test per misurare il polso di un Paese che arriva a questa tornata elettorale in debito di forze e di risorse.

I "numeri" degli oltre mille comuni in cui si è votato riflettono con coerenza lo stato d'animo degli italiani. Sale alta l'onda dell'anti-politica, che spesso è domanda di un'altra politica. C'è una sfiducia profonda verso i partiti tradizionali, di cui il sintomo è il successo delle formazioni "anti-sistema". C'è una disaffezione inquietante verso la stessa democrazia rappresentativa, di cui c'è traccia nell'aumento dell'astensionismo, per la prima volta più alto al Nord che al Sud. Ma sarebbe sbagliato sostenere che, a parte Beppe Grillo, non ha vinto nessuno e hanno perso tutti. C'è invece un primo dato politico che emerge, e che riguarda il centrodestra: è la disfatta totale del Pdl. L'eclissi finale del berlusconismo.

Il Partito del Popolo della Libertà è quasi scomparso dalla geografia politica. Rispetto al 2007, di 157 comuni con oltre 15 mila abitanti il centrodestra ne governava 95, contro i 53 guidati dal centrosinistra. Oggi il rapporto è più che invertito. Su 26 comuni capoluogo il Pdl ne governava 15, contro gli 8 del Pd. Oggi ne tiene solo 3 al primo turno (Lecce, Gorizia e Catanzaro). In altri 9 (da Asti a Monza, da Trani ad Agrigento) va ai ballottaggi in netto svantaggio. In quelli che restano è già fuorigioco. Non solo: nella maggioranza dei comuni, il partito del Cavaliere ha percentuali di consenso che non superano il 10%. A Genova ha l'8,4. A Verona il 5,6. A Parma il 4,4. Persino a L'Aquila, dove l'ex premier a suo tempo ha costruito il mirabolante set propagandistico del post-terremoto, oscilla intorno al 6%.

Berlusconi è riuscito in un capolavoro al contrario. In dieci anni aveva trasformato Forza Italia (il vecchio partito «di plastica», proprietario e plebiscitario) in un partito quasi vero, sempre leaderistico ma per lo meno strutturato e presente sul territo-

rio. Aveva costruito non «il partito di massa dei moderati» che aveva promesso, senza averne il dna né l'identità; ma comunque un «blocco sociale», una destra ideologica e populista pur sempre diffusa e maggioritaria nel Paese. Il trionfo del 13 aprile 2008 lo aveva consacrato «padrone» della Repubblica, con una maggioranza parlamentare senza precedenti nella storia. Oggi, nel Paese profondo, di quel patrimonio non resta quasi più nulla. Con la fine dell'avventura di governo, vissuta come puro esercizio del potere, la cifra politica del Cavaliere si è esaurita per sempre.

Proprio nel giorno in cui questa folle dissipazione si consuma, non può essere un caso che Berlusconi sia a Mosca, a incoronare per la terza volta l'amico Putin, zar di tutte le Russie. Un'assenza fisica, ma anche simbolica, che nessun Alfano può colmare. Persino il cantore Giuliano Ferrara è costretto ad ammettere che il Cavaliere «non parla perché non sa cosa dire», e che a questo punto «il Pdl è a rischio esistenziale». È vero: deve decidere se saprà e potrà sopravvivere alla fine del berlusconismo.

Ma non è solo questione del Popolo della Libertà. L'intera metà campo della destra italiana esce a pezzi da queste amministrative. La Lega resiste, benché travolta dagli scandali come un qualsiasi Psdi della Prima Repubblica. Ma in Lombardia perde ovunque, da Como a Monza, e perfino a Cassano Magnago, il comune di Umberto Bossi. L'exploit di Tosi che riconquista Verona al primo turno non deve ingannare: molto più che il Carroccio, stravince la lista civica che porta il nome del sindaco, e che dello stesso Carroccio bossiano è una spina nel fianco. Dunque, la destra anomala conosciuta in questi anni non è più spendibile né ricomponibile. Il collante che la teneva insieme erano gli interessi, non i valori. Esplosa la crisi, economica e politica, non è rimasto più niente.

Il secondo dato politico rilevante riguarda il centrosinistra. Il Pd conferma un discreto recupero rispetto al 2007. Si tiene 4 comuni capoluogo (Brindisi, Taranto, Pistoia e La Spezia) e va al ballottaggio con buone possibilità in altri 18 comuni (da Parma a Belluno, da Brindisi a Lucca). Ma a Genova sostiene Marco Doria, che non era il suo candidato alle primarie. E comunque, in generale, anche se vince non sfonda. Né dove si presenta con la sinistra radicale di Vendola (che incassa un risultato complessivo tutt'altro che entusiasmante) né dove sperimenta l'alleanza con l'Udc di Casini (autentico «desaparecido» di questa tornata amministrativa, ballottaggio di Ge-

nova a parte).

Dunque, Bersani fa bene a rivendicare i progressi del suo partito. Ma nella prospettiva del 2013, anche nel centrosinistra rimane un'incognita gigantesca: qual è il progetto politico per rilanciare il Pd come partito «a vocazione maggioritaria»? E se oggi la principale forza progressista e riformista non supera il 25%, con chi si deve alleare per offrire agli italiani una credibile alternativa di governo? La foto è quella del Terzo Polo, le cui ambizioni si rivelano quasi sempre illusioni? O è quella di Vasto, di cui Di Pietro, forte del boom del semipertino Orlando a Palermo, già esige una rimessa a fuoco a suo favore? Mentre incassa il buon esito di questo voto, il leader del Pd ha il dovere di dare una risposta seria agli elettori. Un dovere che adesso è ancora più stringente, se il centrosinistra vuole davvero candidarsi non solo a vincere, ma a governare nel 2013.

I risultati di oggi allontanano la prospettiva della governabilità. Il terzo dato politico forte (oltre alla crescita dell'Idv) è infatti l'affermazione del Movimento 5 Stelle, che va al ballottaggio a Parma e lo sfiora a Genova, ottiene quasi ovunque (Verona compresa) consensi che oscillano intorno al 10%. In tempi di malaffare e di malapolitica, l'affermazione di una forza anti-sistema come quella di Grillo era da mettere in conto. Ma l'entità va oltre le aspettative. Ha ragione Ilvo Diamanti a teorizzare che, almeno nelle amministrative, questo non si possa considerare un voto «anti-politico», visto che i candidati grillini nelle città (da Putti a Genova a Pizzarotti a Parma) sono portatori di proposte molto concrete e per niente qualunquistiche a livello locale. Ma se questo risultato dovesse essere bissato a livello nazionale, la situazione sarebbe ben diversa. Il comico genovese e i suoi elettori vanno rispettati. Ma finora l'inventore del Movimento 5 Stelle si è impegnato di più a incarnare il modello dell'Uomo Qualunque, che non a offrire una proposta convincente di governo del Paese.

Questo, dunque, è il panorama italiano che si delinea dalle urne. Un assetto politico polarizzato intorno a due ex «grandi partiti» che oscillano tra il 18 e il 25%, e polverizzato in una



congerie di formazioni minori, per lo più antagoniste, anti-europee e difficilmente riconducibili a una logica di coalizione. In questo quadro, è persino difficile immaginare una riforma della legge elettorale che possa migliorare o semplificare l'offerta politica. Il voto, in altre parole, fotografa una crisi di sistema dalla quale è assai complicato immaginare una via d'uscita. Una crisi che ha riflessi importanti non solo sulla legislatura che verrà, ma anche su quella ancora in corso.

Questo risultato non aiuta affatto il governo Monti. Sul Professore rischia di chiudersi una morsa. Da un lato Berlusconi, che potrebbe essere tentato ancora una volta dalla «scorciatoia populista», come lasciano intendere le parole di Alfano: poiché quel che resta del Pdl sta pagando «un prezzo troppo alto» al governo dei tecnici, incline a somministrare al Paese sacrifici e tasse che la vecchia destra non proporrebbe mai, allora meglio optare per l'appoggio esterno, o addirittura per la rottura definitiva della «strana maggioranza» tripartita. Una scelta irresponsabile, e biecamente peggiorista, ma in fondo del tutto coerente con le pulsioni berlusconiane più estreme e disperate. Dall'altro lato i mercati, che potrebbero essere indotti dalla strategia delle mani libere della destra e dall'incertezza crescente sul dopo-Monti a punire l'Italia e il suo debito sovrano.

Sarebbe la bancarotta definitiva, politica e finanziaria. Non il maggio francese, ma la sindrome ateniese.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SOLITUDINE
POLITICA DEL NORD

DECLINA L'IDENTITÀ LEGHISTA IL NORD ADESSO SI SCOPRE PIÙ SOLO

Niente dialogo con il popolo delle partite Iva, il Carroccio non ha saputo fare proposte

35,2% i voti presi a Sarego dal candidato Cinque Stelle, diventato sindaco

La perdita delle roccheforti di Besozzo, Cassago Magnago, Gerenzano e Sumirago

Parlamento padano L'inaugurazione a Sarego (Vicenza) il 4 dicembre scorso: militanti leghisti davanti a Villa La Favorita

di DARIO DI VICO

Da ieri il Nord è un po' più solo. Se fino a qualche tempo fa godeva infatti di un solido punto di riferimento politico e culturale rappresentato dal binomio Pdl-Lega, il cosiddetto forzaleghismo, ora nei territori il consenso è davvero diventato liquido.

Al punto che è difficile individuare delle costanti ed è quasi impossibile non perdersi nella selva delle liste civiche e delle alleanze locali. Aggiungete poi che le due principali città padane che sono andate al voto fanno eccezione nelle rispettive regioni. Verona e Parma sono degli avamposti borghesi, il loro *genius loci* e la composizione sociale sono assai diversi dalle province limitrofe, caratterizzate da un tessuto di piccole e piccolissime imprese. Lo stesso successo personale di Flavio Tosi nella misura in cui puntella la Lega Nord ne nasconde le vere traiettorie, ne maschera l'afasia politica. Basta leggere le colonne dedicate dalla Padania agli interventi dei leader del Carroccio degli ultimi giorni per avere il senso di una coazione a ripetere. La campagna per le Amministrative è stata condotta a colpi di slogan antigovernativi al punto che se non ci fosse un Mario Monti la Lega se lo dovrebbe inventare, perché solo la contrapposizione frontale con Palazzo Chigi riesce a mascherare il vuoto di proposta.

Prendiamo il caso del boom dei grillini. In Veneto hanno preso percentuali a due cifre un po' ovunque. A Sarego, la cittadina del Vicentino che ha ospitato di recente il Parlamento della Padania, il Movimento 5 stelle ha eletto addirittura il primo cittadino, Roberto Castiglione e

la Lega si è dovuta accontentare del terzo posto. A Vigonza Giovanni Pasqualotto è attorno a quota 20% e la sua è la lista di testa. Il primo a dire che ci sarebbe stato un travaso di consensi dalla Lega verso il Movimento 5 stelle era stato il sondaggista Roberto Weber, che per conto del Pd aveva presentato nel novembre scorso a Monza uno studio secondo il quale il 6% degli artigiani e il 7% dei commercianti si dichiarava disposto a votare Beppe Grillo. Nello stesso studio la Lega perdeva un terzo del suo elettorato tradizionale. Il sindacalismo di territorio, la classica formula che ha fatto le fortune della Lega sembra dunque non mordere più. L'asticella della crisi si è alzata e le risposte che arrivano da Via Bellerio sono datate. Gli enti locali che tamponano qua e là le crisi occupazionali, la prossimità eletta a ideologia. Non c'è una risposta all'altezza della crisi. Su tutta la querelle sulle partite Iva vere o finte legata al progetto Fornero di riforma del lavoro la Lega, che pure su quel mondo aveva lucrato elettoralmente per anni, non è riuscita a dire una parola sensata. Si spiega anche così la *débâcle* leghista nel Varesotto dove ha perso uno dietro l'altro i Comuni di Besozzo, Cassago Magnago, Gerenzano e Sumirago. L'impressione è che dal basso non arrivino più gli input sociali e la vita di partito si svolga sempre meno in rapporto con il territorio. E così demagogia per demagogia meglio Grillo di Roberto Calderoli. In più si aggiunga che Tosi — pur largo vincitore — non è un nordista, non privilegia nella sua comunicazione l'elemento di radicamento territoriale e quando deve vantare una realizzazione veronese parla del sistema di sorveglianza, non di



altro. Fortunatamente per lui nella sua zona c'è un mix di dimensioni aziendali e settori merceologici che mette Verona in una condizione meno disagiata delle altre province venete. C'è una solida presenza di imprese tedesche e i ricercatori della Glaxo hanno trovato nei nuovi padroni americani dell'Aptuit un ottimo rimpiazzo.

E' vero che proprio in questi giorni il governatore Luca Zaia ha firmato con le parti sociali un documento impegnativo al quale è stato dato un titolo altisonante: «Veneto 2020». Scorrendolo si legge di modello manifatturiero evoluto, innovazione completa, sviluppo del terziario, centri tecnologici, modello regionale di sperimentazione della flexsecurity. Tutti temi che non fanno parte della narrazione leghista e che sono frutto delle elaborazioni della Confindustria e della Cisl veneta, unica tra le organizzazioni sindacali a firmarlo. Per farla breve Zaia, di cui è nota la capacità di empatia con il suo popolo, ha scelto di abbracciare la cultura degli altri pur di non restare in fuorigioco. Ma è chiaro che non è lui a dare le carte, tutt'al più nella migliore tradizione democristiana veneta si appoggia sulle forze dell'economia per non perdere il contatto con la realtà. Nella sua Treviso intanto, come ha scritto il *Sole 24Ore*, svizzeri, tedeschi e austriaci fanno shopping di piccole e medie aziende e la Regione neppure lo sa. Intanto la società veneta ribolle con opposti esiti. Si racconta con frequenza inquietante dei suicidi degli imprenditori che si ritrovano soli ma è anche vero che i giovani più intraprendenti pensano ad andarsene dall'Italia. Non possono credere che la regione più dinamica d'Italia non abbia la banda larga che servirebbe come il pane alle imprese per esportare. Non possono credere che mentre si dovrebbe ragionare come finanziare la Tav da Milano a Venezia, prima ancora che nasca il progetto le province litigano per avere la fermata sotto casa. Ne hanno le scatole piene dei campanilismi e in 2.500 si sono iscritti all'associazione che raggruppa e orienta i talenti italiani all'estero.

Parma, invece, è sicuramente la prova del fallimento di una certa borghesia berlusconiana. La giunta guidata dal sindaco Pietro Vignali si è dovuta dimettere anzitempo perché aveva partorito un progetto folle, tutto rivolto a far contento il potente partito dei costruttori locali. L'elenco delle opere pubbliche varate o pensate dal sindaco era faraonico e ha prodotto un buco che, secondo il candidato del Pd Vincenzo Bernazzoli, è pari a 500 milioni di euro. Il trucco era semplice: invece di indebitare direttamente il Comune a caricarsi erano le controllate e non esistendo l'obbligo di un bilancio consolidato tutto era passato sotto silenzio. Chi sapeva in città si è girato dall'altra parte. Poi la magistratura ha cominciato a volerle veder chiaro, ha scoperchiato la verità e «Vignali», il sindaco attaccato al potere come la nota colla, è rimasto nudo con i suoi debiti. La borghesia parmigiana che lo aveva eletto a idolo non ci ha pensato due volte e lo ha buttato giù, salvo poi trovarsi orfana. Intanto chiunque vinca a Parma dovrà fare i conti con il maxidebito e se le banche non verranno incontro alla nuova amministrazione ri-

negoziandone i termini di pagamento saranno dolori per il sindaco entrante. Il paradosso è che Parma ha potenzialità inesprese di business e di marchio. Ieri in singolare concomitanza con il giorno delle elezioni si è aperta la fiera dell'agroalimentare, il Cibus. La Confindustria stima che il food italiano non abbia ancora utilizzato tutti gli spazi di mercato che ci sono tra i nuovi ricchi dei Paesi emergenti, insomma se si concentrassimo sulle azioni da intraprendere potremmo sfondare con i nostri prosciutti e i nostri formaggi ma la borghesia berlusconiana di Parma aveva puntato tutto sul mattone indebitato e non sul libero mercato. E alla fine, azzoppato Vignali, non si è trovato di meglio che ripescare il vecchio Elvio Ubaldi, lo scopritore di Vignali e presentarlo al giudizio degli elettori con la parola d'ordine «i debiti che abbiamo fatto non sono di 500 milioni ma solo di 250». Che qualcuno abbia potuto preferire il grillino Federico Pizzarotti piuttosto che l'usato insicuro ci sta.

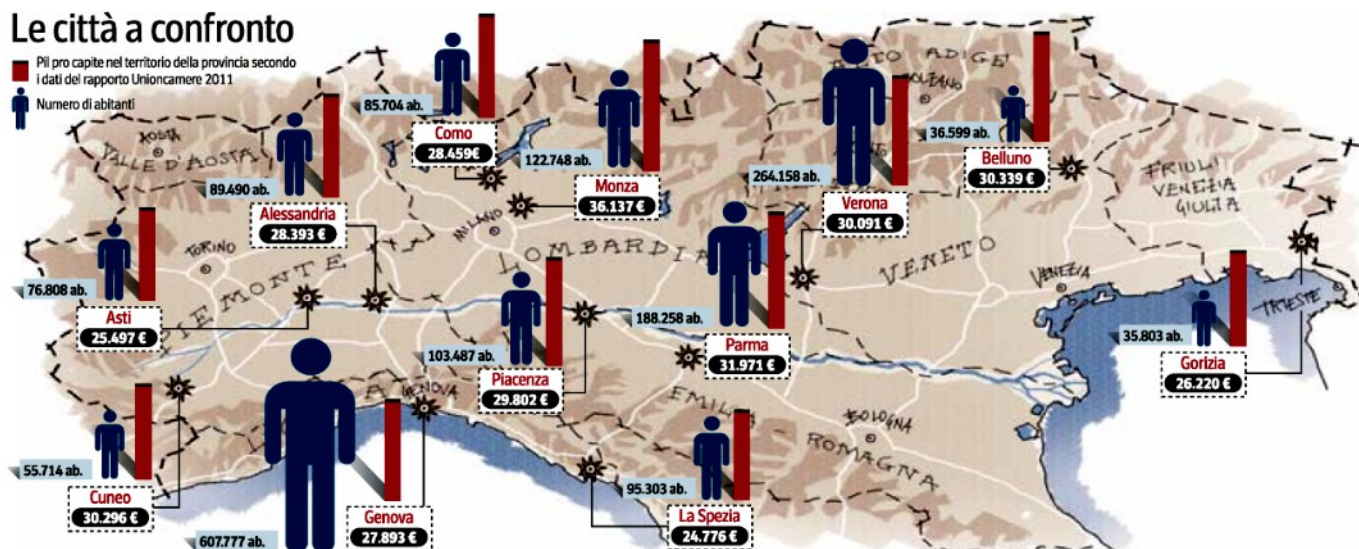
Il Pd è rimasto in piedi. E' vero che Genova avrà un sindaco vendoliano ma se tutto andrà nel verso auspicato da Pier Luigi Bersani il centrosinistra sarà al potere nei Comuni di Torino, Venezia, Padova, Milano, Bologna, Parma, Genova e l'elenco pecca per difetto. Purtroppo per la sinistra a un radicamento così largo non fa da riscontro un vero software nordista. Si pensava che già dopo il precedente turno amministrativo che aveva visto le vittorie di Piero Fassino, Giuliano Pisapia e Virginio Merola partisse un'offensiva federata dei sindaci progressisti. E doveva essere proprio il primo cittadino di Torino a rappresentarne l'alfiere in virtù della sua inclinazione settentrionalista e della sua cultura filoimprese. Niente di tutto ciò è avvenuto. Si è tenuto un seminario nella campagna bolognese con Merola e l'assessore milanese Stefano Boeri ma il successivo vertice dei sindaci che si sarebbe dovuto tenere a Venezia a fine settembre 2011 è saltato e mai più recuperato. Così, davanti alla crisi verticale della Lega e allo scandalo Belsito, Massimo Cacciari ha avuto la possibilità di maramaldeggiare: «Se mi aveste dato retta e avessimo creato per tempo un Pd del Nord, a questo punto saremmo noi senza discussione alcuna gli eredi della Lega». Invece nonostante un paio di convegni a Busto Arsizio e alla Villa Reale di Monza, utili per azzerare il complesso di inferiorità nordista nei confronti della Lega, il Pd alla fine non ha allungato il passo.

Intanto la crisi morde anche nei territori controllati tradizionalmente dai democratici. A None in provincia di Torino la Indesit ha chiesto di chiudere lo stabilimento di None e delocalizzare in Polonia e il Pd non è riuscito a dire una parola. Anche l'Emilia felix, culla della solidarietà e della coesione, se la deve vedere con i suicidi degli uomini soli e dimenticati. A Reggio Emilia la Cna locale ha affisso in città manifesti choc con artigiani che si buttavano nel vuoto o sotto un treno, a Bologna si è tenuta una impressionante marcia di vedove e a Modena si sta organizzando una manifestazione con il governatore Vasco Errani contro la solitudine dei Piccoli. Bisognerebbe disporre di una lettura aggiornata delle trasformazioni sociali e qualche ricetta credibile per salvare la piccola impresa emiliana. Ma finora si è visto poco.

Le città a confronto

Pil pro capite nel territorio della provincia secondo i dati del rapporto Unioncamere 2011

Numero di abitanti



Fonte: elaborazione su dati Unioncamere e Istat

EMANUELE LAMERICA

Lo scenario

In Veneto

Tolta Verona, dove il leghista Flavio Tosi ha vinto al primo turno, in Veneto il Movimento cinque stelle di Beppe Grillo ha preso percentuali a due cifre un po' ovunque. A Sarego, la cittadina del vicentino che ha ospitato di recente il Parlamento della Padania, il Movimento cinque stelle ha eletto addirittura il primo cittadino, Roberto Castiglion e la Lega si è dovuta accontentare del terzo posto

In Lombardia

Su tutta la querelle sulle partite Iva vere o finte legata al progetto Fornero di riforma del lavoro il Carroccio, che pure su quel mondo aveva lucrato elettoralmente per anni, non è riuscito a dire una parola sensata. Si spiega anche così la débâcle leghista nel Varesotto, dove ha perso uno dietro l'altro i Comuni di Besozzo, Cassago Magnago, Gerenzano e Sumirago

Governo sotto tiro

LE ELEZIONI
ANTICIPATE
SI ALLONTANANO

Gli scenari E si bloccano le trattative per una legge elettorale su modello simil-tedesco

Tramonta il voto anticipato

Ma per il governo rischi di stallo

Monti dovrà gestire le spinte contrapposte di Alfano e Bersani

16176

novembre 2011
È il giorno in cui il governo Monti viene nominato dal capo dello Stato Giorgio Napolitano, in seguito alle dimissioni rassegnate da Berlusconi il 12 novembre

I giorni trascorsi dall'entrata in carica dell'esecutivo guidato da Monti. Il suo è il sessantunesimo governo della Repubblica e il secondo della XVI Legislatura

di FRANCESCO
VERDERAMI

Il governo non rischia la crisi ma lo stallo, rischia cioè di rimanere vittima delle spinte contrapposte che già si manifestano nella «strana maggioranza».

Perché se è vero che il voto di ieri ha fatto tramontare l'ipotesi delle elezioni anticipate, è altrettanto vero che da oggi Monti sarà chiamato a un compito difficile: gestire da una parte il Pdl, che resta partito di maggioranza relativa in Parlamento, e dall'altro il Pd, che è diventato azionista politico di maggioranza nel Paese. Alfano e Bersani già stratonano il Professore, e se il primo — dinnanzi alla sconfitta — avvisa il premier che il suo partito «non appoggerà provvedimenti invotabili», il secondo — capitalizzando il risultato — esorta l'esecutivo «d'ora in poi ad ascoltarci di più». In mezzo c'è Casini — con la foto dei vertici di Abc ormai ingiallita — che sapendo di esser rimasto senza alcun dividendo, per bocca di Cesa spinge Monti a «passare alla fase due, o sarà un massacro».

Doveva essere solo un vo-

to amministrativo, si è trasformato — per dirla con Follini — in un «reset». D'un colpo cade il velo del tatticismo che aveva accompagnato la trattativa su una nuova legge elettorale alla «tedesca». «Non c'è nessuna intesa sul testo e non ci sarà alcun vertice con Bersani e Casini», annuncia Alfano, che pure aveva segnato sull'agenda l'appuntamento di mercoledì. Usa le stesse parole che qualche ora prima — in forma riservata — aveva pronunciato il leader del Pd: «Fermi tutti, niente incontro. Prima sarà necessaria una riflessione. E noi non abbiamo fretta, aspettiamo che ci vengano fatte delle proposte».

Il motivo è chiaro. Il proporzionale viene seppellito dai primi dati che emergono dalle urne, e che scateneranno nel Pdl la reazione di quanti già premevano per far saltare il progetto: «Un simile modello, con un quadro già così disarticolato — dice l'ex ministro Fitto — renderebbe instabile il sistema, salterebbe la governabilità. Altro che Germania, diventeremmo la Grecia». Ecco spiegato il motivo per cui Bersani aspetta senza fretta. D'altronde, non si capisce perché il capo dei Democrat dovrebbe accettare una soluzione che frantumerebbe la coalizione di centrosinistra, «che c'è ed emerge dal voto». Non si capisce perché dovrebbe

consegnare alla sinistra radicale o all'Udc la golden share del prossimo governo, che il Porcellum gli fornisce: «Se si vuole, per garantire la stabilità del quadro politico, si può discutere sul doppio turno», propone Bersani, che così mette fine al doppio gioco di Casini.

Non c'è dubbio che sia il Pdl la vittima del giro elettorale, con Alfano costretto a intestarsi il ruolo di curatore fallimentare di un partito che paga la fine del governo Berlusconi prima ancora dell'appoggio ai provvedimenti del governo Monti. E per quanto il Cavaliere disapprovi, senza citarlo, l'ammissione della sconfitta fatta dal segretario, sarà assai difficile che un eventuale ritorno sulla scena dell'ex premier possa avere una funzione salvifica: non c'è spazio per nuovi predellini, ed è il primo a esserne consapevole. La verità — rivelata senza mezzi termini da Ferrara — è che «Berlusconi non sa cosa fare».



Resta il mantra dell'«unità dei moderati», progetto complicato e che non potrà intestarsi, pena il fallimento. Certo, è l'unica strada che rimane al Pdl. Ma non solo al Pdl.

Anche Casini non ha molte altre opzioni. Il Terzo polo si è rivelato infatti un'operazione di Palazzo, e il capo dei centristi rischia ora l'irrelevanza politica, perché — come a suo tempo fece il Cavaliere nel 2008 — sconta l'errore di non aver lavorato all'unificazione dell'area moderata dopo la crisi del governo Berlusconi. Utilizzando l'appoggio a Monti come un cavallo di Troia, il leader dell'Udc confidava di fare un'opa sul Pdl. Le difficoltà del gabinetto tecnico, e alcuni errori del Professore, non l'hanno però aiutato nel progetto. Ecco cosa si cela quindi dietro la mossa (difensiva) di Alfano, secondo cui «le urne confermano i due poli».

Non a caso Cesa forza la mano sulla necessità di rilanciare l'azione di governo, e lancia un'appello ai moderati. Non a caso il segretario dei centristi spiega che «d'ora in poi bisognerà lavorare per unire un'area che è divisa». Restano nelle sue parole delle ambiguità che andranno sciolte. Ma senza più i vertici dell'Abc che garantivano all'Udc un grande spazio di manovra in Parlamento, senza più la possibilità di ottenere una legge elettorale proporzionale, e con Bersani che smonta la «politica dei due forni», offrendo solo un posto alla tavola della sua coalizione, il passaggio appare quasi obbligato. «Casini — secondo il coordinatore del Pdl, Bondi — avrebbe potuto già costruire un

rapporto con Alfano, dopo la caduta del governo Berlusconi. E il tema che era stato posto allora, viene riproposto ora».

«Ora» però sarà complicato ricostruire sulle macerie di un voto che è inequivocabile, ma l'allarme nell'Udc è scattato. Perciò acquista un peso il segnale che Cesa invia agli ex alleati: «Il nostro appello era rivolto a tutti. Sì, anche ad Alfano. C'è necessità di riunificare il fronte moderato, in forme nuove, garantendo le diverse specificità». Dinnanzi alla foto di Vasto — e nonostante il risultato del centrosinistra resti per certi versi contraddittorio — nell'area che fu di centrodestra sembra prender corpo l'esigenza di aprire un cantiere. Bondi prova a coniare la parola d'ordine del progetto: «Unità nell'autonomia». Senza più colpi ad effetto, senza predellini, come vuole ribadire il coordinatore del Pdl, che pure è un berlusconiano della prima ora: «Per ricostruire l'unità dei moderati servirà la dura fatica quotidiana della politica».

Il voto di ieri, che sembra aver rimesso tutto in movimento nel Paese, paradossalmente ha prodotto nel Palazzo l'effetto inverso, inducendo i partiti a fermarsi per studiare ognuno la propria strategia, prima di lanciarsi nella volata verso le elezioni politiche. È come un surplace. Che per Monti rischia di trasformarsi in uno stallo lungo un anno, con il pericolo di un incidente sempre dietro l'angolo. Perché, come dice Bersani, «non per colpa nostra, ma la maione- se può sempre impazzire».

CAMBIO DI DIREZIONE

MARTIN SCHULZ

POCHE elezioni hanno avuto una risonanza tanto ampia in Europa come queste presidenziali francesi. Raramente un cambiamento di leadership in un Paese ha creato tante aspettative di una svolta politica a livello europeo. È un segnale chiaro: dalla crisi stanno emergendo un "demos" europeo e una nuova sfera pubblica. I cittadini europei stanno realizzando quanto dipendiamo gli uni dagli altri. La fragilità di un Paese minaccia l'intera economia europea, e solo insieme possiamo trovare la via d'uscita.

La vittoria di François Hollande offre all'Ue un nuovo respiro. Come ha detto il nuovo presidente della Repubblica francese nel suo discorso di domenica sera alla Bastiglia, «il nostro è un movimento che si sta sollevando in tutta Europa». La fine del direttorio "Merkozy" segna il tramonto di una politica basata solo sull'austerità, che soffoca le economie e divide l'Unione. Le proposte di Hollande non devono spaventare nessuno, neanche i mercati finanziari. Anzi.

Primo: il programma di Hollande per un'iniziativa orientata alla crescita trova terreno fertile nelle istituzioni europee, soprattutto al Parlamento, che da tempo chiede misure in questa direzione. Noto con soddisfazione che questo messaggio finalmente trova riscontro anche altrove. La Commissione europea sta lavorando a un "patto per la crescita", che sarà discusso dai leader dell'Ue a giugno. L'Europa ha urgente bisogno di un piano per la crescita per non essere risucchiata nella spirale della recessione, dell'aumento della disoccupazione e dell'indebolimento dei sistemi bancari.

Un nuovo "piano per la crescita" non vuol dire stampare nuovo denaro. La disciplina finanziaria rimane imprescindibile, così come le riforme strutturali. Allo stesso tempo una regolamentazione più rigorosa del settore finanziario deve scoraggiare la cupidigia collettiva ed eliminare i prodotti finanziari irresponsabili.

Da dove iniziare? In primo luogo occorre dare priorità ad alcuni investimenti mirati. La Banca europea per gli investimenti può essere un istituto efficace per incoraggiare la spesa su importanti progetti infrastrutturali, ad esempio in ambito energetico. Si può dotare la Bei di maggiori risorse, per facilitare i prestiti. Gli investimenti possono essere finanziati anche con obbligazioni europee

"a progetto", i "project Bond". Su un più lungo termine, dobbiamo portare avanti l'idea degli Eurobond.

È fondamentale indirizzare i fondi strutturali dell'Ue verso l'innovazione. La riforma della politica agricola comune non deve più essere un tabù: nella sua forma attuale la Pac non garantisce un'agricoltura sostenibile. Si profilano senza dubbio negoziati difficili, anche con il nuovo Presidente francese.

Secondo, come ha ripetuto François Hollande, i giovani devono essere la nostra priorità. La disoccupazione ha raggiunto il 10,9% nella zona dell'euro, segnando il livello più alto dall'introduzione della moneta comune. In Spagna il tasso di disoccupazione giovanile supera il 50% e in molti altri Paesi il prezzo pagato dai giovani per la recessione è troppo alto. Rischiamo di creare una "generazione perduta". I giovani non sono responsabili della crisi, ma ne stanno pagando il prezzo. Terzo: gli Stati membri non devono imporre tagli indiscriminati al bilancio dell'Ue durante i negoziati sul periodo 2014-2020. Sarebbe una miope manovra populista. Se vogliamo davvero rilanciare la crescita, dobbiamo averne le risorse.

L'Europa può ancora uscire rafforzata dalla crisi. L'euro è nato per unire i popoli. Ma l'egoismo di alcuni Stati membri, l'incompetenza di alcuni leader e la mancanza di solidarietà lo stanno trasformando in un simbolo di divisione. Non possiamo permettere che questo accada. I leader europei devono dare prova di solidarietà, responsabilità, immaginazione, leadership e, soprattutto, unità. Dobbiamo essere ottimisti, non è troppo tardi. Con l'elezione di François Hollande, l'Europa sta finalmente cambiando direzione.

L'autore è il presidente del Parlamento europeo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondazione Altagamma. Nel 2012 il mercato mondiale oltre la soglia record di 200 miliardi di euro (+7%)

Il lusso continua a correre

D'Arpizio (Bain): «Negli accessori e in Cina le performance migliori»

Giulia Crivelli

■ Il lusso – ma forse dovremmo cominciare a parlare di "über-luxury" – continua la sua corsa: Fondazione **Altagamma** e Bain & Company hanno confermato ieri che nel 2011 i consumi mondiali sono cresciuti del 10%, passando dai 173 miliardi del 2010 (anno di rebound rispetto all'annus horribilis 2009) a 191 miliardi. Per il 2012 si prevede di oltrepassare i 200 miliardi, con un ulteriore aumento del 6-7%, a seconda dei cambi. E lo stesso vale per il lusso "assoluto" (si vedano i grafici in pagina), l'altissimo di gamma, la nicchia della nicchia.

Segnali positivi dal mondo del lusso, nelle ultime settimane, a guardar bene, ce n'erano già stati. Tanti: a cominciare dalla Francia, con le trimestrali di **Lvmh** e **Ppr**, i due maggiori gruppi al mondo del settore, e con quella di **Hermès**, con ricavi e utili in crescita a due cifre per tutti. In Italia, il 27 aprile, l'Ipo **Brunello Cucinelli**, marchio di abbigliamento e accessori in cashmere con un posizionamento di mercato altissimo, era stata preceduta da una chiusura anticipata del roadshow causa domanda di azioni di 17 volte superiore all'offerta, con un prezzo definitivo di collocamento a 7,75 euro, al massimo della forchetta. E per aggiungere una notizia dall'Asia, venerdì scorso era arrivato il via libera dalla Borsa di Hong Kong all'Ipo di **Graff**, forse il più esclusivo dei marchi europei di gioielleria in diamanti. La ricerca presentata ieri a Milano aggiunge però molti dettagli e offre una panoramica sui mercati e le categorie di prodotti che nel 2012 cresceranno di più. Le sorprese del 2011 sono state Giappone e Usa.

«Nel primo caso abbiamo assistito finalmente alla fine della stagnazione dei consumi che durava da anni – ha sottolineato Claudia D'Arpizio di Bain –. Certo, gli investimenti per la ricostruzione post terremoto hanno rimesso in moto l'economia, ma si è trattato anche di un cambiamento di sentiment, essenziale nel mercato del lusso: i giapponesi, ricominciando a fare acquisti

personalizzati, hanno dato un segnale di fiducia nel futuro del loro Paese che non vedevamo da molto, troppo tempo. Quanto alle categorie, la crescita più significativa è stata quella di gioielli e orologi, il cosiddetto *hard luxury*, con un +19%. In questo caso c'è stata anche la reazione al destocking che si era verificato nel 2009: il comparto dell'*hard luxury* è ancora molto sbilanciato sulla parte wholesale, ma le cose stanno cambiando rapidamente, con l'aumento degli investimenti in flagship store da parte dei grandi marchi». Restando sulle categorie, pelletteria e calzature si confermano vincenti: assorbono il 26% dei 191 miliardi e nel 2011 sono cresciuti del 13 per cento.

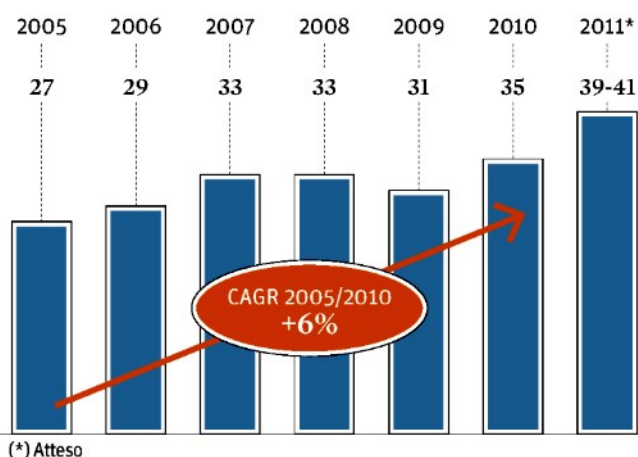
Come dicevamo all'inizio, il lusso è ormai segmentabile: «Si conferma la tendenza alla polarizzazione dei consumi – ha sottolineato Claudia D'Arpizio –. A partire dal 2000, il lusso assoluto, il segmento più alto, ha performato meglio del mercato, con un trend di crescita che nel 2012 si dovrebbe attestare intorno al 7-9%. Nessuno possiede sfere di cristallo e non possiamo escludere shock economici, sociali, politici o anche naturali, ma per quanto riguarda il medio periodo, prevediamo che il mercato continuerà a crescere a un tasso medio annuo del 7-9%, fino a raggiungere i 235-240 miliardi nel 2014, trainato dagli stessi driver rilevati per il 2011-2012». La Cina non è più una sorpresa, anche se continuano a essere sorprendenti i tassi di crescita (tra il 18 e il 22% per il 2012 secondo Bain), però nel quadro entrano pure l'Asia Pacifico (con il gigante indonesiano), il Brasile, l'India e il Sud Africa, dove risiedono il 60% dei miliardari africani e che si avvicinano, per numero, a quelli della Russia. Armando Branchini, segretario generale di Fondazione Altagamma ha poi sottolineato quanto siano sane le aziende del lusso, in primis quelle italiane, che oltre a crescere in termini di fatturato mantengono un'ottima redditività, con una crescita stimata dell'Ebitda del 10%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



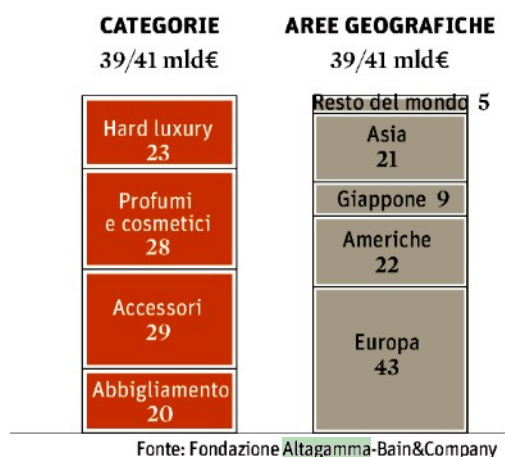
La nicchia della nicchia: il segmento del "lusso assoluto"

Il mercato mondiale negli ultimi sette anni. In miliardi di €



A Venezia. Gwyneth Paltrow con orecchini Bulgari

Il mercato nel 2011. Valori in percentuale



LE PROSPETTIVE

240 miliardi

Mercato nel 2014

La parte più importante saranno sempre accessori, gioielli e orologi (41% in totale). L'area geografica di riferimento sarà ancora l'Europa (32%)

71mila

Miliardari in Sud Africa

Già oggi gli «Hnwi» sono il 60% del totale del continente, hanno superato in quantità i "collegli" mediorientali e presto raggiungeranno i russi (95mila circa)

15-20%

Crescita 2012 dell'India

Il mercato del lusso indiano nel 2012 arriverà a 1,2 miliardi di euro (+15-20% a seconda del tasso di cambio) e vedrà un'esplosione dello shopping online